LIBANO

Il ritiro israeliano problema decisivo per Beirut

BEIRUT — Il ministro degli esteri libanese Elie Salem ha escluso che le trattative in corso con Israele possano portare ad un trattato di pace. Commentando i lavori della seduta di lunedì a Khalde, Salem ha dichiarato che «un trattato di pace è impossibile». Ha poi precisato che può essere definito un accordo protocollare tra le parti ma non un trattato. «Il Libano — ha aggiunto — non accetterà alcun accordo con Israele senza aver prima consultato gli altri paesi arabi».

Alle dichiarazioni di Salem hanno fatto eco quelle del capo della delegazione libanese, Antoine Fattal. Quest'ultimo ha escluso qualsiasi intesa, su qualunque argomento, se non ci saranno concreti progressi anche per quanto riguarda la partenza degli eserciti occupanti. In questo clima proseguono i colloqui tra le due parti, mentre si intensificano le iniziative di mediazione dell'inviato americano Philip Habib. Il rappresentante di Reagan ha incontrato nelle ultime ore Sharon e Shamir. Secondo informazioni riferite dalla radio, Habib ha auspicato il raggiungimento di un accordo sul principio del ritiro delle truppe israeliane dal Libano nel giro di una settimana.

Un comunicato pubblicato a Khalde afferma, invece, che è stata costituita una «commissione incaricata di discutere la fine dello stato di guerra». «Altre commissioni — aggiunge il comunicato — saranno costituite appena vi saranno progressi nelle trattative». Si procederà, dunque, nelle trattative dando priorità al problema della «fine dello stato di guerra» piuttosto che al ritiro delle truppe? Il diplomatico statunitense Christopher Ross, che fa parte della sottocommissione unitamente a Fattal, ha dichiarato che il problema delle priorità non deve essere drammatizzato dal momento che «si discuterà sull'intero ordine del giorno».

Negli ambienti del governo libanese al problema del ritiro delle truppe viene assegnato un valore decisivo. Le fonti spiegano che per il momento si è rinunciato ad insistere su questo punto in quanto da Washington è venuta la promessa che Philip Habib continuerà a fare la spola fra Beirut e Gerusalemme cercando di accelerare la soluzione.

RFT — Si aggrava la crisi del centro-destra alla vigilia delle elezioni

È scontro aperto tra ministri dc e liberali sulle scelte economiche

CDU e CSU modificano il programma senza consultare i partner di governo - Strauss attacca il cancelliere Kohl: «Avete deluso la gente» - Malcontento per la riduzione degli assegni di studio e per la legge sugli affitti

Dal nostro inviato

BONN — *Non ci sono solo i missili, con le divisioni ormai aperte nello schieramento di governo tra falchi e colombe, a turbare il centro-destra tedesco-federale a sette settimane dalla resa dei conti davanti all'elettorato. I contrasti vanno montando, con una litigiosità tra alleati quasi all'italiana, che rischia di fare impallidire anche il ricordo dei contrasti che portarono alla rottura della coalizione socialdemocratico-liberale. C'è da pensare che se il 6 marzo non fosse ormai dietro l'angolo, la nuova coalizione sarebbe già in crisi.*

L'ultimo scossone è arrivato proprio in questi giorni. Con una decisione a sorpresa (ma c'è chi insinua che la mossa fosse stata studiata da tempo) la frazione parlamentare comune di CDU e CSU ha deciso di modificare uno dei punti qualificanti del programma di risanamento economico concordato a suo tempo con i liberali. Niente di male, se non che i liberali nessuno li aveva avvertiti.

La modifica riguarda il prestito forzoso che si era deciso di imporre ai possessori di redditi alti (il cinque per cento del reddito dichiarato se questo supera i cinquantamila marchi per gli scapoli e i centomila per le coppie sposate) per finanziare gli investimenti. Doveva essere

Hans Dietrich Genscher

Franz Josef Strauss

Helmut Kohl

restituito in tre anni, e già questo aveva fatto storcere la bocca alla FDP. Ebbene, ora, CDU e CSU hanno deciso che quei soldi non verranno più restituiti. Il «prestito», insomma, non è più tale. E che cosa è, allora? Niente altro che quella imposta straordinaria sui redditi più alti la cui proposizione da parte della SPD aveva fatto precipitare la crisi del governo Schmidt. La FDP, che con Schmidt ne aveva fatto una questione di principio, deve ora ingoiare il rospo che le serve Kohl. Lo fa strillando, non fosse altro perché mandandolo giù perde, per l'ennesima volta, la faccia agli occhi di un elettorato che è assai poco disponibile alla benevolenza.

Ma non c'è solo questo. I contrasti non stanno opponendo soltanto i partiti democristiani da un lato e i liberali dall'altro: anche tra CDU e CSU cominciano a montare polemiche che appaiono assai più pesanti e dirompenti di quelle, solite, che oppongono da sempre l'anima ultraconservatrice reazionaria dei cristiano-sociali di Strauss e quella più moderata e «moderna» dei cristiano-democratici. Il «toro bavarese», stavolta, le sue cornate non le riserva solo all'odiato liberale, qualche colpo tocca anche all'«amico» cancelliere. «Avete deluso la gente. Non avete saputo approfittare della disponibilità ai sacrifici che doveva fare da supporto alla svolta. Siete incompetenti e pasticcioni». Sono le «leggerezze» con cui Strauss ha condito gli ultimi appuntamenti elettorali del suo partito, accompagnandole con una serie di critiche ad hoc che vanno dal massimi sistemi fino alla circostanza che il portavoce governativo Diether Stolze ha prolungato le sue vacanze di Natale fino a gennaio inoltrato.

A cosa sia dovuta tanta irritazione è inutile. Strauss vede dolorosamente sfumare l'unica prospettiva che gli consentirebbe un rientro alla grande sulla scena di Bonn: una maggioranza assoluta per CDU e CSU il 6 marzo. Eccolo allora lanciarsi nella polemica retrospettiva sul modo in cui si è arrivati alla scelta della data. «Bisognava andare al voto subito, sulla spinta del cambio di governo. Oppure, prendersi il tempo di tutta la legislatura. Io al 6 marzo ero contrario». Il che non è affatto vero, come tutti ricordano, ma serve ad addossare preventivamente sulle irresolutezze di Kohl un possibile disastro elettorale.

Ma quanto alle delusioni tra la gente, Strauss ha ragione. Nella generale mancanza di iniziativa del centro-destra, è inevitabile che finiscano per fare spicco con pericolosi effetti boomerang, le poche decisioni concrete che vengono prese. È il caso della riduzione degli assegni di studio e, ultimamente, della modifica della legge sugli affitti approvata a dicembre. In mancanza di un qualsiasi piano di incentivazione edilizia (solo promesse, e neppure tanto credibili) lo sblocco dei fitti e il loro aumento del 30 per cento nei prossimi tre anni rischia di produrre un terremoto sociale. La situazione degli alloggi nei grandi centri sta diventando pesantissima e migliaia di senzatetto vanno a ingrossare l'esercito della nuova povertà urbana. A febbraio saranno decine di migliaia in più, con lo scadere di molti contratti. Alla vigilia delle elezioni.

Paolo Soldini

INTERVISTA

Una Bolivia democratica di sinistra non allineata

A colloquio con il nuovo ministro degli esteri di La Paz, Mario Velarde Dorado, durante la riunione ministeriale di Managua

Dal nostro inviato

MANAGUA — «Un'intervista all'"Unità" la do volentieri, perché quando ero in esilio in Germania la leggevo tutti i giorni e proprio così ho imparato un po' di italiano». Mario Velarde Dorado, una cinquantina d'anni, alto, magro è da ottobre ministro degli Esteri della Bolivia, dopo una vita passata inseguito dai militari golpisti del suo paese che alla fine hanno dovuto ritirarsi nelle caserme e cedere il governo ai civili. Lo blocco al volo tra una sessione e l'altra della riunione dell'ufficio di coordinamento dei paesi non allineati in corso qui a Managua e si ferma qualche minuto, dribblando discorsi ufficiali ed incontri con ministri, per dare una sia pur breve intervista al giornale che in qualche modo lo ha aiutato negli anni duri dell'esilio.

«La nostra esperienza più importante — mi dice — è stata la conquista della transizione pacifica dalla dittatura alla democrazia. Un'esperienza fino ad ora unica in America latina. È in sostanza il trionfo politico della società civile contro il militarismo regressivo e contro i settori delinquenziali del narcotraffico che hanno portato il paese alla bancarotta».

— Anche nel 1952 la Bolivia aveva vissuto l'esperienza di una rivoluzione popolare che aveva eliminato l'esercito.

«Allora — dice il ministro degli esteri boliviano che è anche segretario del Movimento nazionale rivoluzionario di sinistra (MNRI) erede di quella rivoluzione — commettemmo l'errore di ricostruire l'esercito e finimmo vittime del nostro errore. Ora non vogliamo che l'esercito si partitizzi».

— Ma come evitare allora che si torni alla triste sequela di golpe che ha fatto della Bolivia il paese che ha avuto più governi militari nella sua storia?

«Per quanto riguarda l'esercito abbiamo promosso ai massimi gradi i militari democratici, istituzionalisti come il chiamiamo. Abbiamo iniziato un processo di depurazione, mettendo a riposo o incriminando i golpisti ed i responsabili della corruzione, del traffico di droga, dei delitti. Ma la nostra forza oggi sta nel popolo, nei sindacati, nella mobilitazione a sostegno del governo. Noi non abbiamo voluto che la Centrale operaia boliviana (COB) entrasse nel governo, per preservarne l'unità che è il nostro patrimonio democratico più grande. Si tratta dell'unico caso in America latina in cui, pur tra repressioni sanguinarie e illegalità prolungate, il movimento operaio e i contadini hanno una organizzazione sindacale unica e prestigiosa».

— E tuttavia in questi giorni, a soli tre mesi dall'inizio di questa originale e difficile esperienza, già si è aperta una crisi di governo con la minaccia di dimissioni dei 6 ministri del movimento della sinistra rivoluzionaria (MIR) e del vice presidente Jaime Pa Zamora.

«Non è un problema politico che ci ha divisi, ma semplicemente una questione di organizzazione interna, amministrativa. È una crisi di crescita. Non è in discussione l'unità tra i tre partiti fondamentali della Unione democratica popolare (UDP) che governa. C'è la volontà politica di risolvere in fretta la crisi e del resto la COB ha già fatto pressioni importanti in questo senso».

— In queste prime settimane di governo vi sono state pressioni degli Stati Uniti perché venissero esclusi dalla maggioranza i comunisti. Si sono persino minacciate gravi rappresaglie economiche su un paese prostrato dalla dittatura corrotta dei militari.

«I comunisti hanno i ministeri del Lavoro e quello delle Miniere. Perde il tempo chi fa pressioni da fuori perché si rompano i rapporti con i comunisti. Noi vogliamo continuare tutti insieme questo progetto storico, unitario, pluralista di partecipazione popolare».

— Qual è dunque il problema principale del paese?

«In questo momento il peggiore nemico che abbiamo è la crisi economica spaventosa che abbiamo ereditato. Vogliamo lavorare seriamente per lo sviluppo del paese, basato ovviamente sul settore minerario, ma anche su una integrazione verticale che non ci assegni solo il ruolo di estrattori. Vogliamo anche raffinare, fondere il metallo e creare una industria metallurgica adeguata. Noi abbiamo ricevuto i primi aiuti da paesi amici, soprattutto del Patto andino. Speriamo e lavoreremo perché altri paesi ci sostengano concretamente. Quelli latinoamericani, ma anche, per esempio, i paesi della Comunità economica europea».

— La crisi impone misure difficili. Non avete paura che pagherete voi in termini di impopolarità le colpe dei militari che hanno dissanguato il paese?

«No. La gente capisce e anche se abbiamo già dovuto adottare misure impopolari, tutti i giorni centinaia di persone si accalcano fuori dal palazzo di governo ed applaudono il presidente Siles Zuazo quando esce. Abbiamo spiegato chiaramente che questa è l'ultima occasione per salvare il paese e che usciremo dal baratro solo con austerità, moralità e con un impiego oculato dei fondi che abbiamo o che otterremo. Ma per uscire dall'emergenza ci vorranno almeno due anni».

— E sul piano internazionale come vi collocate?

«La nostra partecipazione a questa riunione è il segno chiaro che consideriamo il movimento dei paesi non allineati come il quadro nel quale vogliamo muoverci. Questa sarà senza dubbio la nostra collocazione e il nostro futuro».

Dietro di noi, qui al centro Augusto Cesar Silva, si è formata una piccola fila di gente che deve parlare con il ministro degli Esteri boliviano.

Rimarrebbero ancora molte domande da fare a Mario Velarde Dorado, ma un funzionario della delegazione boliviana se lo trascina via, verso un incontro col ministro degli Esteri cubano Isidoro Malmierca. «È stato un piacere», mi dice in perfetto italiano, appreso leggendo «l'Unità». E se ne va.

Giorgio Oldrini

CINA — Concluso il viaggio attraverso undici paesi e due crisi regionali

Ecco le opzioni di Zhao per l'Africa

Dal nostro corrispondente

PECHINO — Il premier cinese Zhao Ziyang è rientrato in Cina — anche se non ancora nella capitale: sosta nel «paradiso tropicale» dell'isola di Hainan — dopo il viaggio di 34.000 chilometri, durato quasi un mese, che lo avevacondotto in 11 paesi africani. Il premier cinese è passato attraverso due grossi nodi e punti di crisi di importanza mondiale. A nord, Paesi arabi direttamente o indirettamente coinvolti nella crisi mediorientale: prima Egitto, poi Algeria e quindi Marocco. A sud, l'intera cintura di Paesi del cuore del continente africano direttamente a contatto con l'aggressività del Sudafrica. Tranne l'Angola: ma, proprio mentre Zhao Ziyang era nella zona, è stato annunciato l'avvio stabile di relazioni diplomatiche tra Cina e Angola.

Sia sulla crisi del Medio Oriente che su quella dell'Africa Australe le posizioni di Pechino sono molto nette. Appoggio al piano di Fez, condanna dell'aggressione israeliana, piena solidarietà con l'OLP, denuncia del ruolo di Washington nel primo caso. Condanna senza mezzi termini del razzismo sudafricano, critiche della connivenza americana col regime di Pretoria, appello all'unità dei Movimenti di Liberazione.

Su entrambi questi punti di crisi le posizioni cinesi coincidono più o meno con quella sovietica, tanto che, nel corso di una conferenza stampa a Dar es Salaam qualcuno ha chiesto a Zhao in che cosa Pechino e Mosca differiscano. «La posizione della Cina — ha risposto il premier — consiste nel porre sullo stesso piano tutte le organizzazioni che lottano per la liberazione dell'Africa Australe. Se c'è differenza tra Cina e URSS, sta a voi giudicare».

A Nairobi, nel tracciare un bilancio della visita in Africa, il premier cinese aveva rilevato «un linguaggio comune» tra la Cina e i suoi interlocutori sul continente, su una serie di questioni: «Opposizione all'imperialismo, al colonialismo e al razzismo, opposizione alla dominazione delle grandi potenze su piccoli paesi e alle loro politiche di potenza, appello per la difesa della pace, unità tra i Paesi del Terzo Mondo, riforma del vecchio, ingiusto e irrazionale ordine economico internazionale, misure pratiche per un nuovo ordine economico internazionale e lo sviluppo della cooperazione sud-sud».

Con questo viaggio, la Cina ha voluto quindi mettere l'accento sul suo schieramento con il Terzo Mondo. Ma in modo diverso rispetto al passato, quando questo spesso aveva significato rivalità con altri per la leadership delle lotte di liberazione e dei movimenti antimperialisti.

Perché non ci fossero equivoci, proprio mentre Zhao era in Africa, il «Quotidiano del Popolo» a Pechino ha ribadito che lì. Cina, con la scelta di «stare col Terzo Mondo» non intende «assumerne la leadership». «L'Africa è degli africani», ha fatto eco Zhao da Nairobi, ultima tappa del viaggio in Africa.

Diverso dal passato anche l'atteggiamento cinese sui temi della cooperazione economica. All'aiuto prevalentemente «politico», subentra quello fondato sì sull'amicizia, ma soprattutto sui «comuni interessi». La Cina — suona il primo dei quattro principi di «eguaglianza e mutuo beneficio» cui Pechino intende attenersi sul piano della cooperazione economica — «non pone condizioni politiche e non chiede privilegi di sorta». E invita gli «amici africani» a «contare soprattutto sulle proprie forze».

Siegmund Ginzberg

DESAPARECIDOS — Il Parlamento ottiene dal ministro Colombo i primi impegni concreti dopo anni di inerzia

Il governo porterà il caso alla commissione di Ginevra

ROMA — «Più se ne parla, più speranze ci sono. La vergogna dei "desaparecidos" si è consumata grazie al silenzio. Ma ora che la consegna è rotta, ogni giorno si conquista un piccolo spazio di speranza. Tardi, ma è qualcosa». Ha ragione, una volta di più, Vanda che, fazzoletto bianco, segno di vita, in testa, segue, assieme alle altre donne parenti di scomparsi italiani in Argentina, il dibattito che la Camera tiene a pochi giorni da quello analogo al Senato.

Ha ragione: articoli, interventi, denunce, il viaggio recente dei parlamentari italiani, le interrogazioni alle quali il governo è stato inchiodato hanno mutato profondamente atteggiamenti e sottovalutazioni di anni. Solo sei giorni fa il ministro degli Esteri ammetteva ritardi e inerzie, ma non prendeva alcun impegno preciso. Glielo rimproverava proprio un suo collega di partito, il senatore Luigi Granelli, che aveva invitato il governo «a non avere più timori, a prendere iniziative concrete ed incisive». E ieri Colombo, incalzato dagli interventi di numerosi parlamentari, tra i quali tre appena rientrati dal viaggio in Argentina, Giadreeco, Ajello e Ferrari, ha preso qualche impegno.

Il governo italiano, ha detto, porterà il caso degli italiani scomparsi in Argentina ai lavori della 39ª sessione della Commissione per i diritti dell'uomo, prevista per febbraio a Ginevra. L'azione dell'Italia sarà coordinata con quella di altri Paesi della Comunità europea che si trovano nella stessa situazione. Colombo ha annunciato che il sottosegretario Fioret compirà un viaggio in alcune capitali per avviare un'efficiente collaborazione fatta di azioni comuni e parallele, che ottengano risposte dal governo argentino. Governo che, ha aggiunto il ministro, è stato informato della decisione italiana tramite il suo ambasciatore, e che è stato sollecitato a dare segni concreti di apertura verso le istanze del nostro Paese.

Una commissione di giuristi è stata costituita presso il ministero degli Esteri: valuterà gli aspetti giuridici connessi ad una più efficace tutela dei diritti e degli interessi delle persone scomparse, dei familiari, dei detenuti politici, anche in relazione all'inchiesta del giudice Antonio Marini. Infine, la commissione si pronuncerà sul progetto di «convenzione sulla scomparsa forzata di persone», presentato a novembre durante la conferenza di familiari di scomparsi tenuta a Lima. Foro naturale dell'intera vicenda, secondo il ministro, la sede delle Nazioni Unite.

Un discorso importante, sempre che alle dichiarazioni di intenti seguano i fatti. E che stride, ancora di più che in passato, con l'accademica difesa, recitata anche ieri, dell'operato della Farnesina e in particolare del comportamento dell'ambasciatore Carrara. «Perché non cambiarlo?», ha detto a Colombo l'onorevole Gianni Giadresco che, a nome del gruppo comunista, aveva parlato, tirando le fila di tanti anni di disinteresse e ricostruendo l'utilità delle cose fatte finalmente in questi ultimi mesi. Perché non cambiare subito un ambasciatore tanto compromesso con i militari argentini? Colombo si è stretto nelle spalle, non ha saputo cosa rispondere.

Dalla tribuna del pubblico Piero Carnelutti, fuggito dall'Argentina «nonostante» l'ambasciata, e grazie ai rischi corsi da un solo diplomatico amico, sorride appena. Presenti come sempre, Piero, Josè, Vanda, Dora, Angela, Cristina. Sono contenti, fuori dall'aula si abbracciano. «Hai visto, ha preso degli impegni, finalmente. E il papa ha ricevuto il cardinale con la lista degli scomparsi. E noi andremo anche dal papa». Ancora una volta, una lezione di coraggio civile.

Maria Giovanna Maglie

Consegnato al Papa dal cardinale Arns elenco di 7291 nomi

CITTÀ DEL VATICANO — Il cardinale Paulo Arns, arcivescovo di S. Paolo, è stato ricevuto lunedì scorso da Giovanni Paolo II al quale ha consegnato un rapporto di 145 pagine con i nomi e i dati personali di 7.291 persone scomparse in Argentina tra il 1976 e il 1982. Tra di esse figurano pure 119 bambini.

Il rapporto, che è stato consegnato al Papa, è frutto di due anni e mezzo di ricerche compiute dal «Comitato di difesa dei diritti umani nel cono sud» (CLAMOR), un organismo legato alla commissione dei diritti umani dell'arcidiocesi di S. Paolo. Il rapporto porta come titolo «Desaparecidos in Argentina» ed è preceduto da una prefazione del cardinale Arns redatta in inglese e in spagnolo. Nel rapporto viene pure documentato che sono scomparsi in Brasile 128 brasiliani dal 1964, tre cileni dal 1973 e due argentini nel 1978 e 1980.

Il cardinale Arns ha informato il Papa che il rapporto è stato già inviato all'ONU, all'organizzazione degli Stati americani e al nunzio in Argentina monsignor Ubaldo Calabresi. «Questo elenco — ha dichiarato ai giornalisti l'arcivescovo di S. Paolo — è stato compilato affinché la gente non dimentichi i fatti e affinché questo orrore non si ripeta».

Un gesto, questo del cardinale Arns, che testimonia il mutato atteggiamento della Chiesa dell'America latina sulla vicenda degli scomparsi. Per molto tempo, infatti, in Argentina, non c'erano state prese di posizione o condanne ufficiali. Oggi, invece, la Chiesa si schiera contro il regime militare e ribadisce che nessuna «coartazione» è possibile. Perdono, conciliazione, sì, ma solo dopo che chiarezza sarà stata fatta sugli scomparsi e sulle responsabilità.

INCONTRO NAKASONE REAGAN

Dietro i sorrisi lo scontro sull'economia

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — La scena rende perfettamente il senso dell'incontro al vertice nippo-americano: Reagan e Nakasone chiacchierano affabilmente davanti al caminetto, nell'ufficio ovale. Il presidente si esprime in inglese, l'unica lingua che conosce, il premier nipponico parla in giapponese, nonostante si esprima correntemente in inglese, come tutta la classe dirigente del suo Paese. L'interprete traduce, Nakasone sorride, annuisce e sorride ancora.

È la tecnica negoziale dei giapponesi: da qualche anno sono il bersaglio di pressioni, di critiche, di richieste americane, perché aumentino le loro spese militari, perché frenino l'invadenza delle loro esportazioni soprattutto nel campo automobilistico e nei prodotti più sofisticati dell'elettronica (dove hanno raggiunto posizioni d'avanguardia), perché mettano a disposizione degli USA la loro più avanzata tecnologia. Non dicono mai di no, non contestano le sollecitazioni e le pretese americane, si dichiarano sempre pienamente consapevoli delle esigenze prospettate dagli interlocutori statunitensi. Ma non mollano di un pollice le posizioni che hanno occupato in forza di un miracolo economico irripetibile negli altri Paesi capitalistici.

Tutto ciò spiega perché il contenzioso tra l'ariete americano e il muro di gomma nipponico si allunghi.

Ieri Reagan, nel ricevere Nakasone alla casa bianca, ha parlato delle relazioni tra i due paesi come di un «matrimonio». Non è che Reagan sia diventato di colpo immaginifico. È che il predecessore di Nakasone, per aver parlato, nel corso di una visita a Washington, di «alleanza» tra USA e Giappone provocò una tale ondata di proteste in patria da dover licenziare il proprio ministro degli Esteri.

Il ballo è appena agli inizi. Durerà quattro giorni e, vista la tecnica negoziale degli uomini di Tokio, bisognerà aspettare proprio la giornata d'addio per capire come andrà a finire.

Aniello Coppola

Brevi

Messaggi di Pertini e Berlinguer per Bakaric

ZAGABRIA — Vladimir Bakaric, vice presidente della presidenza collegiale della Repubblica jugoslava, è stato sepolto ieri a Zagabria. Tra i telegrammi di cordoglio quelli del presidente Pertini e di Enrico Berlinguer, che ricorda l'impegno di Bakaric, combattente della Resistenza e poi grande statista. Non ancora decisa la successione.

Scontri nel Tigrai fra esercito e Fronte

ROMA — Il Fronte popolare di liberazione del Tigrai ha reso noto di aver sconfitto un'intera guarnigione dell'esercito etiopico. Wukro, capitale di un distretto del Tigrai, sarebbe sotto il controllo dei guerriglieri che si battono da anni per l'autonomia della regione da Addis Abeba.

Il Vietnam propone alla Cina 18 giorni di tregua

HANOI — La proposta di una tregua per il capodanno lunare, dal 5 al 19 febbraio, è stata avanzata alla Cina dal Vietnam. Sempre da Hanoi giunge la notizia che verranno consegnati alla frontiera 5 cittadini cinesi penetrati illegalmente la scorsa primavera.

Walesa insiste: vuole lavorare

VARSAVIA — Circolano voci di un prossimo viaggio a Roma, con udienza del pontefice, del leader di Solidarnosc. Walesa, intanto, ha chiesto ai suoi legali di rivolgere un appello al governo perché lo reintegri nel suo posto di lavoro ai cantieri Lenin di Danzica

Fiera di Lipsia
Repubblica Democratica Tedesca
13-19 Marzo
4-10 Settembre
1983

IL COMMERCIO MONDIALE VI ATTENDE A LIPSIA

Informazioni sui settori espositivi od altro:
FIERA DI LIPSIA - 20121 MILANO - Via Agnello, 2
Telefono 808495 - Telex 5312171 LIPMIL I

i concorsi di

noidonne

Una copertina per l'8 marzo

Scade improrogabilmente il 31 gennaio il concorso grafico e fotografico per la copertina del numero di marzo di *Noi donne*. Tema: l'immagine della donna degli anni Ottanta. Le opere fotografiche (in diacolor) e grafiche (definitivi stampa) devono pervenire alla segreteria del premio, presso *Noi donne*, via Trinità dei Pellegrini 12, 00186 Roma, entro e non oltre il 31 gennaio. L'opera vincitrice sarà premiata con la pubblicazione e relativo compenso. Il concorso è riservato alle donne

Premio letterario

Secondo appuntamento con il concorso letterario. Scade il 31 marzo il termine per concorrere con: a) un romanzo breve o una raccolta di racconti (dalle 100 alle 200 cartelle dattiloscritte) inediti; un romanzo o una raccolta di racconti editi nell'ultimo triennio (1980-1982), escluso le opere già presentate alla prima edizione del premio. L'inedito, scelto da una giuria di donne, sarà premiato con un milione di lire e la pubblicazione a cura della Cooperativa Libera Stampa (costituirà il dono per le abbonate a *Noi donne* per il 1984). Il concorso è riservato alle donne.

I testi completi dei due bandi sono pubblicati sul mensile *Noi donne*. Per qualsiasi informazione, rivolgersi alla segreteria dei premi, presso la redazione di *Noi donne* (tel. 06/6564562 - 6564387).